

CULTURA
CON ALTRI OCCHI

UN MARCO POLO RILUTTANTE NEL CELESTE IMPERO

NEL 1992, MENTRE PECHINO AVVIAVA LA GRANDE TRASFORMAZIONE, IL FOTOGRAFO **DANILO DE MARCO** VIAGGIÒ NELLA CINA PROFONDA. UN LIBRO E UNA MOSTRA CI RIPORTANO TRA LE PIEGHE DELLA STORIA

di **Michele Smargiassi**

QUANTO è difficile essere Marco Polo!, esclamò Umberto Eco sulle pagine dell'*Espresso* nel novembre del 1974, raccontando di quel che era appena avvenuto al Festival del Cinema di Venezia. La proiezione di un documentario sulla Cina di Michelangelo Antonioni aveva scatenato un'autentica rissa politico-culturale. L'ambasciata cinese si era indignata, il governo italiano aveva tremato come una foglia, il prefetto aveva ostacolato la proiezione, che invece valorosamente la Biennale aveva difeso. Quel film di quasi quattro ore, *Chung Kuo-Cina*, voleva essere un atto d'amore per un Paese grande come un mondo, ma non piacque ai rossi imperatori di Pechino. Lo accusarono di essere «una furiosa provocazione contro la popolazione cinese», e il suo autore venne definito «un vero e proprio agente imperialista anticinese».

Avevano torto, ma quanto? *Da una Cina all'altra*, fu il titolo del libro con cui Henri Cartier-Bresson, inviato da *Life* nel pieno della rivoluzione maoista del 1948-'49, raccontò il passaggio epocale fra due mondi, l'impero millenario e il nuovo impero comunista. C'era una ormai famosissima introduzione di Jean-Paul Sartre, con quell'attacco folgorante: «All'origine del pittoresco c'è

la guerra». Sì, la guerra è la premessa dello sguardo occidentale sull'esotico, sul pittoresco d'Oriente (si potrebbe dire anche il viceversa: all'origine della guerra c'è il pittoresco, cioè un'idea preconcepita, semplificata, possessiva dell'altro); e quello sguardo ha preso negli ultimi due secoli la forma tecnologica della fotografia.

E dunque: quanto è difficile, forse impossibile, essere Marco Polo fotografo, o cineasta? Riesce, lo sguardo occidentale di un uomo di immagine, a vedere nella Cina la Cina vera, e non quella costruita da secoli di orientalismo? Forse no. Ma esiste, poi, una Cina vera? Studi sulla storia della fotografia in Asia ci spiegano che laggiù la fotografia non è chiamata a raffigurare le cose *come sono, ma come dovrebbero essere*.



GIANLUIGI COLIN

Sopra, Danilo De Marco e il suo *Un tempo in Cina* (Forum, 280 pagine, 45 euro). Questo articolo di Michele Smargiassi è tratto da uno dei testi che accompagnano le foto nel libro

Bene, in un contesto rivoluzionario, quella tendenza diventa: la fotografia deve mostrare il futuro radioso, non il passato oppressivo. Ad Antonioni fu rimproverato di aver «deriso la povertà» dei contadini: ma ci sono le nostre dighe! Di aver mostrato la fatica degli operai: ma abbiamo meravigliosi altiforni! La curiosità della sua cinepresa, che si intrufolava senza dare nell'occhio nella vita quotidiana dei cinesi, una specie di dovere per la fotografia di reportage, fu scomunicata come voyeurista e indecente: «Ha perfino disgustosamente filmato persone che si soffiavano il naso e che andavano al bagno». Non si coglie di sorpresa la vita reale: la si organizza. La rivoluzione mette in posa la realtà. La fotografia, sostenevano in singolare sintonia con le contemporanee critiche degli intellettuali *radical* americani alla Susan Sontag,

nasconde l'ideologia dietro a una falsa ingenua trasparenza, ma va smascherata. E costretta a emendarsi. Un concetto che pare abbia fatto dire a Vladimir Nabokov: «Non mi piacciono i comunisti per l'idea che hanno della fotografia».

Ogni Marco Polo, dunque, arriva in una Cina diversa. In quale Cina approdò il viaggio di Danilo De Marco, fotografo di esperienza e coscienza, triveneto come il viaggiatore veneziano? Nel 1992 era quello un Paese sull'orlo della sua grande trasformazione anti-gattopardesca: non cambiare nulla per cambiare tutto. Proprio quell'anno, Deng Xiaoping si dimetteva lasciando alla nuova generazione dirigente un sistema che aveva resistito al terremoto gorbacioviano dell'89, alla caduta dei muri, reprimendo le proteste di piazza Tiananmen, stringendo le fila della nomenklatura, allontanando i riformisti, impostando il sistema di capitalismo statalista che ha portato la Cina ad affermarsi come la potenza emergente di quello che abbiamo chiamato, appunto, il secolo cinese.

Ma Danilo ci racconta di un operaio che dorme sui tondini di ferro, di un uomo che ride giocando con una ma-

UNO SCAMBIO
DISGUARDI
DIVERTITI
ECOMPLICI,
UN TRATTATO
DI PACE LEGGERO
COME UN CLIC

+

Alcune immagini tratte dal libro: **1 Verso Dunhuang, Gansu**
2 Libera il pensiero Yogie, Gansu
3 Taverna verso la Mongolia interna.

Dal 15 al 29 ottobre le foto di **De Marco** saranno esposte allo spazio MAKE di **Udine**, la città dove il fotografo è nato nel 1950. A lungo collaboratore del **Venerdì**, **De Marco** ha ricevuto il premio Friuli Venezia Giulia Fotografia 2022



1



2



3

tassa di filo, di due bambini che mostrano i loro giocattoli, di due contadine che tirano con tutte le loro forze un carro che non si vede, di un anziano viandante che stringe il pugno, di una donna che allatta al tavolino di una taverna.

Danilo, lo conosciamo. Non è uno che fugge via dalla Storia, anzi. È un idealista, l'utopista di un mondo senza padroni. Ma anche privo di ideologie che accecano. Compresa quella del viaggiatore presuntuoso, dell'occidentale ideologizzato che esporta la sua personale idea della giustizia, portandola con sé nel tascapane, nutrendosi di quella ovunque vada, senza mai assaggiare il cibo locale.

Sulle montagne spoglie del Gansu, consapevole che non riuscirà a comprendere l'universo in cui è capitato, sceglie di passare non sopra, ma sotto la grande Storia. Come scivolasse in quella spanna di varco che c'è sempre,

fra il filo spinato e il suolo. Lì si intrufola l'umanità, di solito. E lì, Danilo tende una mano, quasi con timidezza, e la sua mano, lo sappiamo, è sempre posata su una fotocamera, e allora porge quella, è la sua proposta di una relazione, e questa offerta, ingenua e trasparente, aggira la barriera del linguaggio e la distanza della cultura. E funziona: perché anche nei villaggi cinesi (un tempo l'epitome dell'arcaico, per gli ideologi europei) tutti sanno cosa sia una fotocamera, è il grande «contratto civile della fotografia» che sottoscriviamo ormai tutti quanti, e che può diventare, se ci fidiamo uno dell'altro, lo spazio di un grande evento, il più grande possibile su questa terra: l'incontro dell'uno con l'altro.

Danilo **De Marco**, in Cina, si fa quindi Marco Polo ma riluttante, esitante, si spoglia del suo voler sapere, chiude il taccuino: questa volta non redigerà dotte sapienti illuminanti relazioni di

viaggio per il Gran Khan Kublai. Gli dirà soltanto: ho incontrato umani. Che hanno incontrato lui, il contatto è avvenuto, ed è lo scambio di sguardi divertiti e complici che lo sancisce, come la firma di un contratto, ma nulla di solenne, solo un piccolo trattato di pace, leggero come un clic, stipulato per strada e valido per qualche attimo.

Sarebbe dunque una Cina fuori dalla Storia, questa? Ma no, nulla è mai davvero fuori dalla Storia. Tutte le altre Cine possibili non sono cancellate: stanno per così dire attorno a queste immagini; qua e là sembrano volerne bucare la superficie, in un dettaglio, il tazebao che non riusciamo a decifrare, il dragone di un rito che ci resta impenetrabile, la troupe che documenta forse la costruzione di un'opera di Stato.

E tuttavia, trent'anni dopo, questa Cina dello stupore e del calore ci serve ancora, perché ci ricorda che le epoche della Storia incedono maestose, da una Cina all'altra, all'altra ancora, ma che ognuna contiene moltitudini di storie irriducibili a una sola grande Storia. Per una volta, Marco Polo non ha scoperto un nuovo continente, una meravigliosa città, ma ha scoperto se stesso negli occhi degli altri. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA